



Centro Culturale Charles Péguy

Il Giubileo dell'Incarnazione

relatore

LUIGI NEGRI

*Merate
Biblioteca Civica
29 marzo 2000*

- 1 **Varcare la soglia della speranza** – incontro sul libro-intervista di V. Messori a Giovanni Paolo II (A. MAGGIOLINI, R. FARINA, 14/2/95)
- 2 **Il Sillabo di Pio IX** (L. NEGRI, 17/2/98)
- 3 **Il santo e il cittadino nella società medievale** (F. CARDINI, M. CRIPPA, 20/10/93)
- 4 **T.S. Eliot: cori da “La Rocca”** (D. RONDONI, 20/10/95)
- 5 **Un avvenimento di vita cioè una storia** – conversazione sul libro di don L. Giussani (L. NEGRI, G.B. CONTRI, 19/9/93)
- 6 **Arte, Poesia, Musica – la bellezza apre al Mistero** (C. SCARPATI, 15/10/94)
- 7 **La storicità dei Vangeli** (A. BELLANDI, 8/2/96)
- 8 **La fede, vertice della ragione** (L. NEGRI, 4/3/99)
- 9 **Una vita in fabbrica** (M. MARCOLLA, 16/4/99)
- 10 **Il miracolo di Calanda** (V. MESSORI, 27/4/99)
- 11 **“Generare tracce nella storia del mondo”** – presentazione del libro (A. PISONI, 22/9/99)
- 12 **La Cappella Sistina** - introduzione all’opera (M. GIOVAGNONI, 17/11/99)
- 13 **“Che ne sarà del popolo?”** (R. FORMIGONI, G. RODANO, R. BUSTI, 5/2/93)
- 14 **“È bello vivere perché vivere è cominciare, sempre”** – introduzione all’opera di C. Pavese (F. PIERANGELI, 8/2/2000)

Il Centro Culturale «Charles Péguy» è stato costituito da un gruppo di amici il 5 giugno 1992.

Esso raccoglie esigenze e proposte, maturate in questi anni, di dar vita ad un luogo di elaborazione di giudizio sulla realtà e di incontro di persone ed esperienze, nella convinzione che «educare alla cultura significa suscitare nell’uomo la passione per la realizzazione piena del suo destino» (A. Scola).

Lo si è intitolato allo scrittore francese d’inizio secolo Charles Péguy, in quanto figura di pensatore cristiano che ha intuito e atteso il miracolo di un avvenimento di grazia possibile nel presente.

Il Centro Culturale Charles Péguy fa parte dell’Associazione Centri Culturali cattolici dell’arcidiocesi di Milano.

© 1999-2000 Centro Culturale Charles Péguy

Estratti dagli interventi, non rivisti dai relatori

INTRODUZIONE

di FABRIZIO PELLIZZONI

L'incontro di stasera è promosso dalla Biblioteca di Renate e dal Centro Culturale. Tema della serata è "Il Giubileo, storia di salvezza che dura da duemila anni". Giubileo in ebraico vuol dire "corno": infatti all'inizio dell'anno giubilare, nel corso del digiuno dell'espiazione, l'anno in corso veniva solennemente proclamato e consacrato come anno giubilare con il suono dello jobel. Con il digiuno della espiazione l'ebreo si presentava al cospetto di Dio per ottenere da Lui il perdono. Gli eventi tipici del Giubileo ebraico erano; divieto assoluto di lavorare la terra, la liberazione degli schiavi, la restituzione agli originari proprietari di terreni e case passate in proprietà altrui. Tutto questo si svolgeva ogni cinquant'anni, ovvero dopo sette anni di anni sabbatici. Quello che esiste non ci appartiene: questo è il senso del Giubileo. Nulla ci appartiene perché tutto appartiene a Dio. Noi siamo dei depositari, degli utenti, degli affittuari.

Pochi di noi sanno questa origine del termine Giubileo, ma il saperlo fa capire ancora di più perché il Papa in questi giorni chiama costantemente gli ebrei "nostri fratelli maggiori". La nostra storia deriva totalmente dalla storia del popolo ebraico. Nella storia della Chiesa si incomincia a parlare di Giubileo attorno al 1300. Era allora papa Bonifacio VIII. Un movimento di rinnovamento ecclesiale veniva dal popolo di Dio e si manifestava specialmente nel fenomeno dei pellegrinaggi che avevano tre mete principali: Gerusalemme, Roma e Santiago de Compostela. Quando Bonifacio VIII accolse l'invito del popolo a promuovere il Giubileo, ne indicò anche tre elementi caratteristici: il pellegrinaggio con la visita ai Luoghi Santi, il perdono dei peccati commessi con annessa l'indulgenza per le pene meritate, e la celebrazione anniversaria.

La grande romeria (pellegrinaggio) del 1300 nasceva con un desiderio di rinnovamento spirituale e spiega, almeno in parte, la trasposizione sul piano spirituale di quello che per la tradizione ebraica aveva un significato materiale molto concreto. Così aspetti devozionali hanno avuto la prevalenza sul cambiamento sociale tipico degli ebrei.

L'ospite della serata, il professor don Luigi Negri, docente di Introduzione alla teologia e Storia della filosofia moderna presso l'Università cattolica del Sacro Cuore di Milano svolgerà il tema del Giubileo, facendo vedere come e perché un avvenimento quasi già consumato dalla stampa e dalla televisione possa dire qualcosa di importante all'uomo di oggi, preda facile della modernità che trova la sua più felice espressione in nuove tecnologie, che oltre a una sperata ricchezza hanno il risultato di lasciare la persona sempre più sola, ore ed ore davanti a uno schermo.

LUIGI NEGRI

(Docente presso l'Università cattolica del Sacro Cuore, Milano)

Questa mattina ho potuto partecipare ad un evento analogo a questo in una scuola di Milano durante un'assemblea, in un contesto non così intelligentemente tranquillo. Ha partecipato insieme a me l'ex rabbino capo della comunità ebraica di Milano, un ebreo di origine polacca, il quale ha in qualche modo presentato gli antefatti giudaici del Giubileo, mostrando l'interesse a percepire, a capire la sostanza del giubileo cattolico che mi ha vivamente impressionato. Vorrei in qualche modo riverberare su di voi, nel tentativo di aiutarvi a comprendere la sostanza di questo avvenimento profondo, così radicale, il desiderio di fede che c'è in moltissimi, anche non cristiani. Questo avvenimento è certamente denso di esperienza di fede, e quindi capace di comunicare.

Il Giubileo legato all'Anno Santo della Redenzione è un avvenimento di profonda tradizione. Se gli Anni Santi e i Giubilei in senso specifico sono quelli che hanno caratterizzato la vita della Chiesa negli ultimi settecento anni della sua storia – il primo Giubileo infatti fu celebrato nel 1300, all'inizio del IV secolo e fu indetto solennemente da Bonifacio VIII – questa proclamazione ufficiale di un avvenimento nuovo era radicata nella tradizione. Si può dire senza tema di smentite che Bonifacio VIII personalmente non era molto incline a stabilire un Giubileo come qualche cosa di ufficiale e difatti resistette non poco e cedette di fronte alla pressione di una commissione di studio da lui istituita, la quale finì i suoi lavori nel febbraio del 1300. Quindi il primo Anno Santo è anomalo perché la bolla di indizione, scritta e pubblicata nel febbraio del 1300 è retrodatata al 24 dicembre 1299 appunto perché l'Anno Santo cominciava il primo giorno dell'anno nuovo, e allora l'anno, prima della correzione del calendario Giuliano che è avvenuta nel secolo XVI, finiva il 25 dicembre con il giorno di Natale. La Chiesa ha sempre celebrato, in modo anche articolato, non necessariamente unitario, la coscienza dell'avvenimento dell'Incarnazione, perché il contenuto fondamentale dell'Anno Santo e del Giubileo che viene dato è la memoria dell'Incarnazione.

Incarnationis misterium, ha intitolata così la bolla di indizione di questo Anno Santo Giovanni Paolo II: "Con gli occhi e il cuore volti al mistero dell'Incarnazione, noi entriamo nel terzo millennio", così diceva nell'omelia dopo l'apertura dell'Anno Santo.

1. Possiamo dire che l'Anno Santo è innanzitutto memoria dell'avvenimento di Cristo come l'avvenimento determinante la realtà della Chiesa. La Chiesa è memoria di Cristo, la Chiesa vive di questa memoria, si identifica in questa memoria, e da questa identità che è memoria ("Fate questo in memoria di me", la struttura ultima della comunità ecclesiale è una struttura sacramentale, determinata dalla celebrazione dei sacramenti del Signore, innanzitutto dell'Eucarestia come sacramento della Sua presenza reale) e vive per fare memoria. Credo che sia molto importante rileggere questo anche in una prospettiva storica, culturale, di storia della cultura ecclesiale, perché è indub-

bio che la Chiesa, che vive la sua missione di annuncio di Cristo, è certamente tentata dalle circostanze in cui vive, dalle pressioni che riceve, dalle ideologie che incontra, di tradurre in senso ideologico l'Avvenimento. Invece che la memoria di Gesù di Nazareth Figlio di Dio e figlio dell'uomo, nato dalla Vergine Maria, che è entrato concretamente nella storia come un uomo, uno di noi ("Il Verbo si è fatto carne e ha posto la sua dimora in mezzo a noi"), la tentazione, terribile fin dai primi anni, è stata quella di sostituire all'Avvenimento un'idea. Per esempio la gnosi: non sono passati centocinquanta anni dalla morte e dalla resurrezione di Cristo che la Chiesa è tentata dalla più terribile delle eresie, quella di tradurre l'Avvenimento in dottrina. L'Avvenimento genera una dottrina, perché genera una coscienza vera di sé e questa è la dottrina sia nell'espressione autorevole, il Magistero, sia nell'espressione della predicazione della Chiesa. Ma la Chiesa non è un luogo dove si custodisce una dottrina, non è il luogo di coloro che conservano rigorosamente l'ideologia di Gesù Cristo come il Politburo del partito comunista dell'Unione Sovietica difendeva rigorosamente l'ideologia marx-leninista. Alla radice della nostra storia non c'è un'ideologia, non c'è un progetto moralistico, cioè tentare di attuare l'insegnamento di Cristo. Certamente dottrina ed etica sono due aspetti necessariamente conseguenti ma secondari, derivati da una cosa molto più profonda e molto più radicale.

È la testimonianza di Lui che arriva fino a noi, è la comunicazione di Lui da persona a persona ("Ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita – poiché la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza... noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi", 1 Gv 1-3), questa è la grande consegna dell'ormai ultimo degli apostoli Giovanni alla generazione nuova.

L'Anno Santo, che nella sua pedagogia la Chiesa lega a una scadenza, in questi momenti di un secolo che più chiaramente richiamano l'Incarnazione, all'inizio fu l'anniversario centenario. Poi fu fatto notare al papa che non si campava cento anni, la durata media della vita era molto inferiore alla nostra, non raggiungeva i trent'anni. Allora uno dei successori di Bonifacio VIII ebbe l'idea di far coincidere l'Anno Santo ogni trentatré anni, la vita storica di Gesù Cristo, fino a che Clemente VI, un papa avignonese, stabilì la procedura attuale: ogni 25 anni, quattro volte in un secolo, con possibilità per il papa di Anni Santi straordinari (questo papa ha fatto almeno due Anni Santi straordinari, quello della Redenzione nel 1983, e l'Anno Santo della celebrazione della nascita della Madonna).

Ogni 25 anni perché questo rende possibile ad ogni generazione cristiana, tranne casi eccezionali, di poter partecipare almeno a un Anno Santo.

Quindi anno della memoria, non come ricordo. La memoria cristiana non è semplicemente un ricordo, ma è una ripresa del riconoscimento di Cristo morto e risorto e presente nella vita della Chiesa. Quindi la memoria è la modalità tipica con cui si esprime la fede. La fede in Cristo vuol dire memoria di Lui presente e quindi riconoscimento di Lui. Nella celebrazione dell'Anno Santo, in questa riassunzione della memoria, la Chiesa è sfidata a ritrovare la sua verità. La nostra verità è essere testimoni di un Avvenimento, di riconoscerlo in modo sempre più profondo presente dentro la nostra vita e affidarci a questo Avvenimento con la totalità della nostra intelligenza e del nostro cuore nella nostra libertà. Riconosciuto e presente, e affidandosi a Lui comunicarlo, passarlo come tradizione preziosa da una generazione all'altra.

Credo che l'Anno Santo abbia questa straordinaria capacità di ripresa della identità contro le tentazioni di intellettualizzazione e di moralizzazione della fede, cioè della riduzione della fede a una visione ideologica o la riduzione gravissima che la modernità ha determinato nella vita della Chiesa: la riduzione della fede a un progetto di carattere morale, che ultimamente fa riferimento soltanto alla nostra capacità di attuazione.

C'è un aspetto di questo primo punto che il papa ha sottolineato molto nei documenti preparatori dell'Anno Santo, il più importante dei quali è stata la lettera apostolica Tertio millennio adveniente con cui ha in qualche modo preparato la Chiesa al Duemila attraverso tre anni di Catechesi, uno sullo Spirito, l'altro sul Figlio, e l'ultimo sul Padre. Il papa dice: ma se Cristo è la verità e si rivela all'uomo e quindi è la verità dell'uomo, Cristo rivela all'uomo tutta la verità su di lui (lo straordinario programma di annuncio di vita cristiana che è contenuto nel n° 10 della Redemptor hominis). Se Cristo è la verità di Dio che viene partecipata all'uomo e quindi che rivela all'uomo tutta la verità sua, allora diventa anche criterio di interpretazione della realtà. La parola memoria si fa cultura. La memoria genera necessariamente un criterio di lettura, noi abbiamo in Cristo e nel riferimento a Cristo il criterio per giudicare tutti gli sforzi che storicamente l'uomo ha fatto per conoscere in profondità la propria natura, la propria realtà e soprattutto gli sforzi che l'uomo ha fatto per creare nella vita della società e quindi nella storia condizioni culturali, sociali e politiche in cui l'uomo potesse essere più autenticamente aiutato a vivere in verità e in libertà. Anche questa è una osservazione fondamentale: non c'è memoria se non diventa cultura. Non c'è fede vera e autentica se la fede non diventa criterio di lettura di noi stessi e della realtà.

Quante volte il papa ha ricordato in questi anni che se la fede non diventa cultura non è stata realmente accolta, pienamente vissuta, umanamente ripensata. La fede è un movimento dell'intelligenza, mette in moto l'intelligenza e il cuore in modo tale che Cristo diventa il criterio di lettura e di interpretazione e quindi possibilità di dialogo. Noi ci confrontiamo con tutte le altre posizioni e riusciamo a valorizzare il positivo di tutte e a negare il negativo appunto perché abbiamo coscienza della nostra identità. La nostra identità porta al mondo di oggi come di duemila anni fa quello che il mondo desidera ma non può darsi con le sue forze, perché l'uomo non può salvarsi con le sue mani, perché l'uomo non entra nella profondità della sua umanità fino in fondo. Dice il Concilio ecumenico Vaticano II che Cristo è l'unico che è penetrato in profondità nel cuore dell'uomo e lo ha rivelato a se stesso e lo ha liberato dal male.

Nella celebrazione dell'Anno Santo la Chiesa è richiamata a vivere in profondità quello che dovrebbe vivere sempre. La dimensione della memoria e della cultura sono due aspetti della dimensione della fede, **ma c'è un anno**

intero per dire: questo è l'atteggiamento giusto, questo è quello che siamo, questo è quello che dobbiamo essere nel mondo. C'è un anno intero per attivare una posizione che è profondamente valorizzatrice di tutti gli apporti e di tutti gli incontri che la Chiesa fa, secondo quello spirito sanamente ecumenico che è la capacità di dialogo che nasce da una coscienza vera. Il dialogo non nasce mettendo fra parentesi le differenze ma andando al fondo delle differenze e offrendo nel dialogo lo specifico che ciascuno può dare. Questa mi pare la prima sottolineatura.

Anno della memoria di Cristo, cioè dell'avvenimento che identifica la Chiesa nel mondo; la Chiesa ha, in quanto memoria di Cristo, la responsabilità di comunicare a tutti la memoria del Signore crocifisso e risorto, redentore dell'uomo, centro del cosmo e della storia, avvenimento di salvezza e di cultura per l'uomo di ogni tempo: questo è il contenuto della nostra memoria.

Se uno leggesse ad apertura di libro tutti i documenti in cui si è espresso il magistero sull'Anno Santo ritroverebbe le cose che sto dicendo come sono punti costanti: ciascun papa ne parla secondo la sua sensibilità e le difficoltà che la Chiesa vive in quel momento, ma indubbiamente l'Anno Santo è innanzitutto anno della memoria.

2. L'Anno Santo è l'anno dell'appartenenza più approfondita alla Chiesa. La memoria di Cristo non è di una cosa accaduta ma di un presente, e Cristo è presente nella Chiesa, ci arriva attraverso la Chiesa. Quindi la fede come memoria di Cristo si attua come appartenenza. Un uomo incontra Cristo e lo segue se appartiene alla Chiesa come luogo di Cristo ("Dove due o tre saranno insieme nel mio nome, io sarò con loro fino alla fine del mondo").

Che tipo di appartenenza è quella che l'Anno Santo attua? È l'appartenenza di uomini che prendono coscienza in modo particolare del loro peccato, del limite che caratterizza l'esperienza umana e quindi cristiana.

L'uomo che segue Cristo è salvato nel suo peccato e nonostante il suo peccato. La coscienza del peccato che la Chiesa sottolinea e in qualche modo sollecita, è la coscienza delle conseguenze negative del peccato. Non è un perdono eccezionale dei peccati; diceva Clemente VI – che è il grande teologo delle indulgenze – che l'Anno Santo è l'anno in cui l'appartenenza alla Chiesa diventa possibilità di lucrare l'indulgenza plenaria per i propri peccati.

Lo specifico dell'appartenenza nell'Anno Santo è che io posso appartenere in modo da essere investito da una corrente eccezionale di grazia e di misericordia che prende il mio male e lo conforta, lo ricostituisce nella mia libertà, nell'integrità della mia intelligenza e nella libertà del mio amore. L'Anno Santo non è una confessione universale. Il peccato dell'uomo è perdonato da ogni riconciliazione sacramentale, lo ha detto con molta chiarezza il papa. Non è che per un anno vadano in disarmo le confessioni e i confessori (purtroppo i confessori si sono autodisarmati, e questa è una delle ragioni delle difficoltà gravi anche sul piano psicologico che esistono all'interno delle comunità cristiane).

L'Anno Santo consente a chi ha coscienza del proprio peccato di partecipare in modo eccezionale alla santità della Chiesa così che gli vengano rimesse le conseguenze a livello di *societas* cristiana, di comunione cristiana che il peccato porta con sé. Il peccato non è soltanto una rottura del rapporto personale con Dio e con Cristo, ma è anche la creazione di un'anti-Chiesa e di un'anti-società. È la *civitas* del male, è la civiltà del demonio. Un uomo che ha peccato comincia a realizzare contro la *civitas* Dei una città di ingiustizia e di disordine che dal suo cuore investe la vita della comunità ecclesiale e dalla comunità ecclesiale investe e condiziona negativamente la vita sociale.

La Chiesa periodicamente e in forza dell'autorità che unicamente risiede nel papa di Roma successore dell'apostolo Pietro, la Chiesa può regolarmente aprire il tesoro della sua santità, che è il tesoro della santità di Cristo, della Madonna, di tutti i santi, che rappresenta un'enorme possibilità di rinnovamento della vita cristiana come capacità di intendimento. Ecco l'indulgenza: un'eccezionale capacità di partecipazione alla santità della Chiesa che diventa conforto, una possibilità di fruire di questa eccezionalità di condizioni di misericordia gratuita che viene concessa solo dal papa a certe condizioni.

E le condizioni si possono sintetizzare nell'idea del pellegrinaggio, non solo di quello fisico ma di una serie di procedure di carattere liturgico, sacramentale e caritativo che assicurano che il peccatore chiede di essere ammesso a questa eccezionale effusione della grazia liberatrice di Cristo.

L'indulgenza è la possibilità di immergersi dentro una realtà così grande, così matura, così santa, che la nostra vita non potrà non risultarne investita e "riposizionata", rimessa con verità di fronte all'avvenimento di Cristo, e più desiderosa di prima di continuare la propria esperienza di testimonianza e di missione.

Io mi sono avveduto, andando uno dei primi giorni di gennaio a Roma per varcare la soglia della Porta Santa in San Pietro, che c'è anche una grande saggezza pedagogica e addirittura psicologica nella pratica dell'indulgenza. Perché preparandosi a celebrare l'Anno Santo, vi assicuro che sarà inevitabile per voi fare il bilancio della vita, considerare il problema del peccato non nella sua attualità come quando ci si confessa (il peccato come negazione puntuale della presenza di Cristo e quindi della sua legge): ma è come la coscienza di tutto ciò che è accaduto di positivo (il positivo è la grazia e la memoria) ma anche di limite personale e di limite sociale, di errori, di inadempienze: È come se un uomo arrivasse alla celebrazione del giubileo dicendo: fammi camminare, fammi ritornare, rimettimi dentro questa eccezionale compagnia con te crocifisso e risorto, dentro una effusione così grande della tua misericordia. E tutto questo mi liberi dalla ingiustizia stratificata nella mia vita, che rischia di diventare forma della mia intelligenza, strettoia, meschinità del cuore. L'Anno Santo non lo potrebbero proclamare tutti i vescovi insieme se il papa non fosse d'accordo, il giubileo è competenza e pertinenza specifica ed esclusiva del primato di Pietro. Colui che custodisce le chiavi e quindi ha la possibilità di legare e di sciogliere, di aprire e di chiudere, è lui che apre e chiude, dice Clemente VI, i canali della grazia di cui è non il padrone ma amministratore di una realtà che lo eccede, perché il papa dietro di sé ha la Chiesa pellegrina sulla terra ma è in connessione **anche operativa**

con la Chiesa trionfante, con la Chiesa santa.

L'Anno Santo è certamente un particolarissimo contatto fra la comunione dei santi e la comunione di chi cammina sulla terra; questo è un aiuto molto specifico, che tende a ricostituirci nella nostra capacità di riconoscere Cristo, di amarlo e di seguirlo.

Mentre ero in fila a Roma nel gennaio scorso c'era davanti a me una famiglia, padre e madre di cinquant'anni circa, con i ragazzi. Lui era un professore di italianistica dell'Università di Strasburgo, alsaziano d'origine. Mi dice: "Io ho perduto la fede trent'anni fa a scuola, sono venuto qui a chiedere al Signore che me la restituisca".

L'Anno Santo non è soltanto per gli addetti ai lavori, per i cristiani in senso confessionale. Per il richiamo alla misericordia di Dio che ama e perdona, parla con un registro che va al di là dell'immediata esperienza confessionale, come abbiamo visto nei segni dello straordinario pellegrinaggio di Giovanni Paolo II in Terra Santa, dove è evidente un'esperienza radicale di fede cioè di memoria di Cristo che lui ha vissuto. È diventato un fatto registrabile anche dal punto di vista sociale ben oltre i cattolici, e ha influito sulla mente e sul cuore di tanta gente ebraica e musulmana. L'indulgenza non è un mercato di anime, un problema di ragioneria spirituale. È questa possibilità di partecipare in modo reale ed esistenziale ad un avvenimento di santità che mi cambia, mi rinnova nella coscienza del cambiamento che è già accaduto, che mi fa desiderare che accada sempre di più, e accada rimuovendo tutta la struttura di peccato stratificato come mentalità e come cuore, perché il peccato crea una personalità sbagliata e una società sbagliata. L'indulgenza interviene sulla personalità e sulla società sbagliata, non solo richiama al fatto che il peccato è continuamente perdonato, ma ricostituisce le strutture dell'intelligenza e del cuore e ridà al cristiano un nuovo e rinnovato desiderio di appartenere veramente a Cristo, di vivere della sua misericordia per esserne annunciatore nel mondo.

Memoria come fondamento della cultura che nasce dalla fede, quindi come capacità di giudizio. Non si può celebrare l'Anno Santo e non avere coscienza della propria originalità culturale. Ha detto tante volte il papa, se la fede non diventa cultura non è stata realmente accolta, pienamente vissuta, umanamente ripensata; rimane come un'appendice, qualche cosa che si aggiunge dall'esterno, che non c'entra con la totalità del cuore, non cambia l'uomo, non gli dà un fondamento nuovo su cui cominciare la costruzione della sua personalità in modo autenticamente umano.

Richiamo ancora il n° 10 della *Redemptor hominis*: l'uomo rimane per se stesso un essere incomprensibile, la sua vita è priva di senso se non incontra Gesù Cristo. Ma se lo incontra, allora è necessario che entri in lui con tutto se stesso, per ritrovare se stesso.

3. Il terzo e ultimo passaggio è l'esito voluto dell'Anno Santo: la ripresa della missione.

Come si fa a maturare nella memoria e nell'appartenenza? La Chiesa conosce un metodo solo: la missione. Diceva il papa nella *Redemptoris missio*, che è forse l'enciclica più concretamente sintetica di tutta l'esperienza cristiana, che la fede si irrobustisce donandola, comunicandola, non facendola oggetto di ricerche e di studi (anche se ricerche e studi sono necessari per maturare la coscienza della fede, si chiama catechesi per il popolo cristiano e teologia per coloro che nella Chiesa hanno la funzione di illuminare il cammino degli altri). Perciò l'Anno Santo, particolarissima generazione della memoria e possibilità di appartenere più profondamente al mistero di Cristo che mi salva e cambia le strutture del peccato della mia vita in strutture di verità e di giustizia, deve farmi desiderare di portare al mondo la fede come contenuto della mia testimonianza e della mia vita normale, quotidiana, non più vissuta secondo il proprio istinto o la propria opinione ma per Lui, che è morto e risorto. Per noi nasce o rinasce la missione. Non c'è cosa più chiara di questa nello studio della storia della Chiesa: ogni Anno Santo ha dato luogo a una ripresa fondamentale della missione.

È stato detto che il primo Anno Santo è stato indetto da Bonifacio VIII perché aveva bisogno di soldi (è quello che dicono anche del papa attuale). Ma che frutti ha avuto? Non ci crederete, ma nei primi vent'anni dopo la celebrazione dell'Anno Santo alcuni missionari francescani italiani sono arrivati a Pechino, parte a piedi e parte a cavallo. Il papa ha dovuto nominare uno di questi, che si chiamava Giovanni di Pian del Carpine, un paesucolo sopra Macerata, arcivescovo di Kanbalik, che era il nome antico dell'attuale Pechino, primate di tutto l'Oriente e l'Asia, sottoposto soltanto all'autorità del papa; una specie di vice-papa per tutta la Chiesa cinese. La Cina era addirittura più estesa di oggi, quando i missionari di S. Francesco Saverio nel Seicento arrivano sulle coste del paese, e quando ci arrivano i missionari del PIME nella seconda metà del XIX secolo scoprono le tracce di questa prima Chiesa cinese.

La Chiesa da ogni momento dell'Anno Santo ha saputo ritrovare una forza di comunicazione negli avvenimenti specificamente missionari, come nella dilatazione dell'annuncio cristiano ad aree geografiche nuove e a popoli non ancora toccati dalla predicazione, ma soprattutto come rinnovamento della vita dei cristiani "normali", il rinnovamento della vita familiare, il rinnovamento delle forme normali di esperienze ecclesiali (gli ordini, le congregazioni). Con il Concilio Ecumenico Vaticano II è stata formulata la dottrina del sacerdozio regale del popolo di Dio, per cui è tutto il popolo che esercita nel mondo la funzione grande di riconciliare la realtà con Dio; questa è la missione: celebrare il sacerdozio regale di Gesù Cristo da parte di ogni singolo battezzato. Il sacerdozio ministeriale, quello ordinato, che non deriva dalla comunità ma da una istituzione diretta del Signore che ha creato uno specifico sacramento per questo, è perché ci sia il sacerdozio regale, perché ci sia il sacerdozio del popolo di Dio. Noi vogliamo aiutarvi affinché siate coscienti e coerenti con la novità cristiana che il battesimo vi ha dato; per questo si promuove il laicato clericalizzato, facendolo partecipare alle funzioni del prete, facendolo salire all'altare. Si promuove il laicato per la capacità di portare Cristo nel mondo agli uomini attraverso le circostanze **della vita vissute**

nella fede.

Questo è il rinnovamento che la Chiesa si aspetta dall'Anno Santo che fa iniziare il terzo millennio. Se c'è una cosa necessaria al millennio cominciato è che i cristiani siano dentro questo mondo così contraddittorio, così difficoltoso, così segnato da grandi limiti (pensate alla delusione che l'uomo si trova addosso per il fallimento di tutte le utopie ideologiche e politiche degli ultimi secoli). Pensate al peso anche psicologico rappresentato dall'enorme dispendio di vite che sono costate all'umanità queste folli avventure per creare la pace sulla terra, come se fosse il prodotto della intelligenza e della capacità degli uomini. Pensate che motivi di speranza ci sono, che desideri di verità e di giustizia nuova percorrono il cuore dell'uomo, dentro questa realtà così vasta, così composita, così drammatica, qualche volta così tragica. Qual è la posizione dei cristiani? Di essere annunziatori della novità di Dio attraverso una realtà vissuta e testimoniata, perché la novità di Dio si rende presente nel mondo attraverso la novità di vita dei suoi figli.

Credo che questo, in estrema sintesi e cercando di proporre i termini essenziali del magistero tradizionale della Chiesa sul giubileo, sia quello che siamo chiamati a vivere: un anno particolare di memoria, una memoria che ci identifica come avvenimento, noi siamo testimoni di un fatto, non custodi di una ideologia e non insegnanti di una moralità; noi siamo custodi di un evento: quello che abbiamo visto e udito, quello che le nostre mani hanno toccato del Verbo della vita, questo noi annunciamo a voi.

La fede è memoria della Sua presenza. Ora, ricordare il momento obiettivo, cronologicamente determinante in cui il Verbo di Dio si è incarnato nella carne dell'uomo Gesù di Nazareth figlio di Maria, assoggettato alla procedura con cui gli uomini nascono sulla terra, da una madre, vuol dire togliere qualsiasi equivoco alla fede. La fede è riconoscimento che egli è venuto nella nostra carne mortale perché la nostra carne mortale fosse chiamata a partecipare della sua divinità. "A quanti però l'hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, i quali non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo [uomini che non nascono più dalla natura, dalla storia, dagli interessi, dall'utilità, dalla fisiologia], ma da Dio sono stati generati" (Gv 1, 12-13). Dio crea attraverso una procedura fisiologica l'avvenimento di una filiazione diretta da lui, perché non il padre e la madre fanno nascere l'uomo ma Dio fa nascere il proprio figlio utilizzando il servizio che il padre e la madre gli offrono.

Memoria che si fa capacità di cultura e di giudizio per una appartenenza più profonda e radicale, ma soprattutto coscienza del proprio peccato e ingiustizia, che proprio perché è partecipazione alla Chiesa nella coscienza del proprio peccato, diventa partecipazione alla grandezza della misericordia della Chiesa. Chi si riconosce pentito e segue nell'espressione del suo pentimento l'obbedienza alla Chiesa nella procedura fissata, viene investito da una ricchezza che neanche si poteva immaginare.

Ringraziamo la saggezza ecclesiale di Giovanni Paolo II che ha fatto una innovazione in linea con la tradizione ma radicale: l'Anno Santo si celebra allo stesso modo a Gerusalemme, nei luoghi della vita fisica e storica di Cristo, si celebra a Roma, luogo dell'unica Chiesa di Dio unitariamente guidata dal successore dell'apostolo Pietro, si celebra a Santiago di Compostella, che per tutto il medioevo aveva significato gli estremi confini della missione (dalla Spagna e dal Portogallo parti la seconda grande evangelizzazione che ha portato alla scoperta dell'evangelizzazione del nuovo mondo), si celebra insieme in ogni comunità ecclesiale; perché giubileo vuol dire appartenenza di uomini contriti al mistero di Cristo appartenente nella Chiesa, e Cristo è presente in un'unica Chiesa come in ogni chiesa particolare. L'unica Chiesa si esprime nel mondo attraverso le chiese particolari, e ogni chiesa particolare segue l'unità della Chiesa cattolica. Siamo facilitati in tutti i modi: l'Anno Santo, per non essere celebrato, ha bisogno di un'esplicita volontà di non celebrarlo, perché non c'è più nemmeno la scusa del non riuscire ad andare a Roma, o in Terra Santa o a Santiago di Compostella, nelle chiese della diocesi può accadere lo stesso evento che accade nei tre luoghi santi per eccellenza.

Tutto questo perché rinasca la missione. Non c'è niente di cui il mondo abbia più bisogno che di una comunità cristiana cosciente della propria identità e desiderosa di portare agli uomini la novità che è stata chiamata a sperimentare, che è la resurrezione del Signore nella nostra carne mortale. Si deve chiedere questo, ciascuno per se stesso e per i propri fratelli e amici.

L'indulgenza rinnova le strutture psicologiche, affettive, culturali della nostra vita.

Dalla memoria vissuta e dall'appartenenza alla misericordia di Dio tramite l'indulgenza si rinnovi in ciascuno di noi l'intendimento ad essere testimoni di Lui fino agli estremi confini del mondo. ■

DOMANDA

Lei diceva che il peccato crea una mentalità, e l'indulgenza ricostruisce la struttura dell'individuo. Il peccato si esprime anche con il castigo, che è qualcosa che inevitabilmente accade perché tu deteriori quello che manometri e la tua stessa persona; la coscienza del peccato, se ha un paragone più grande, diventa liberante.

NEGRI

Questi sono aspetti essenziali per il giubileo. Il castigo (adesso facciamo addirittura fatica a dire questa parola) nel suo senso sostanziale è la disumanità e il disordine in noi, e da noi il disordine nella vita sociale. Il castigo è il disordine dell'intelligenza, del cuore, dell'affettività che si paga nella vita, una minore umanità, uno sconvolgimento dei criteri per cui l'uomo non ha più una impostazione valida di criteri, è tutto sullo stesso piano.

Una società come la nostra considera più importante realizzare in pienezza anche i propri desideri **più banali che**

non assumersi la responsabilità dei bisogni degli altri uomini. Questo castigo è certamente una pena che si paga, ma il primo aspetto della pena è che non so chi sono, non vivo più bene e do un contributo determinante al fatto che gli uomini intorno a me non vivano bene. Allora ecco l'indulgenza: una eccezionale chiamata alla ricostituzione dell'intelligenza e del cuore, una possibilità di riprendere con decisione sulla strada della vita, perché il Signore ci si palesa come pieno di una ricchezza che ti partecipa.

Lutero non ha fatto giustizia delle indulgenze, ma della Chiesa, l'ha eliminata come concezione, perché le indulgenze sono una parte del mistero della identità e della missione della Chiesa. Se la Chiesa è sacramento di Cristo, è sacramento di tutto, quindi può anche dare le indulgenze; ma se la Chiesa non è sacramento di Cristo perché Cristo influisce direttamente sul singolo attraverso la parola, allora le indulgenze non sono contestate perché si pagavano o perché erano predicate male, ma perché di diritto nella Chiesa protestante non c'è posto per la Chiesa e quindi per le indulgenze.

Quando il papa ha proclamato l'Anno Santo, ha ridato a ciascuno di noi la possibilità di partecipare a una ricchezza che, essendoci di nuovo concessa, avrà come esito la fine del castigo. Ecco perché "plenaria": si ricostituisce la posizione originaria di positività nel modo in cui si guarda se stessi e si guarda la realtà; questo novità non dipende dalla capacità dell'uomo, ci viene addosso perché il mistero di Cristo ha stabilito il modo con cui la santità è amministrata, per la responsabilità di uno attraverso l'obbedienza alla Chiesa.

È un altro che dice: ti do l'indulgenza, in assoluta povertà, a condizione che tu obbedisca a quello che ti viene chiesto di fare (andare a Roma, girare le sette basiliche). L'obbedienza materiale e fisica non è finita, anche se è stata evidentemente addolcita dati i tempi e data una certa evoluzione (o involuzione, secondo i punti di vista) della sensibilità.

DOMANDA

Prima del pellegrinaggio in Terra Santa il papa ha fatto il gesto del perdono. Vorrei che ci aiutasse a capire il significato di questo gesto.

NEGRI

Noi chiediamo perdono a Dio, non agli uomini e alla storia, e concediamo perdono.

Il gesto del perdono non è un revisionismo storico, non è per suggerire un altro modo di interpretare certi avvenimenti o certe posizioni della storia. È il riconoscimento del limite, del peccato nella sua dimensione particolare e universale del presente e della storia, individuale e comunionale. Noi facciamo memoria di Cristo e confessiamo il nostro peccato perché la santità di Dio ci rinnovi. Rendiamoci conto che la parola peccato dice delle cose assolutamente precise, non è soltanto una dinamica di trasgressioni individuali un po' moralistiche a cui eravamo abituati pensare: è la violenza che impone la fede, è la dimenticanza dell'unità ecclesiale,... Ma questo nel senso di far comprendere fino in fondo le dimensioni personali comunionali e storiche del nostro limite, che è il limite della persona e dei cristiani come tali, della Chiesa. La Chiesa è santa, ma impegnandosi nel mondo nell'opera di evangelizzazione viene a contatto coi limiti dei singoli che la compongono e che quindi in qualche modo la condizionano con errori.

Io credo che sia stato il gesto più significativo e profetico dell'intero Anno Santo. Ha trovato la sua collocazione giusta perché dice: all'inizio del terzo millennio, mentre facciamo memoria che Cristo è il salvatore unico della nostra vita, che ci prende nel nostro peccato e ci ricostituisce in novità di vita perdonandoci, prendiamo coscienza della vastità storica e culturale dei peccati dei cristiani. Rendiamoci conto che la capacità di dire: Signore perdonaci questi peccati di cui siamo così acutamente coscienti, ci mette nel terzo millennio più liberi dalla presunzione, più liberi da un attaccamento ideologico a cose che abbiamo fatto o a risultati che abbiamo ottenuto; più sensibili ai nostri errori e difetti, più capaci di vedere i limiti e i difetti degli altri o anche di leggere l'insegnamento che può venire ai cristiani da testimonianze di persone che non hanno la loro fede ma hanno avuto, ad esempio, la capacità di vivere e sacrificarsi per gli ideali della loro vita.

È un fenomeno totalmente interno a una autentica presa di coscienza. Il ricordo di luoghi in cui questi errori hanno potuto essere compiuti più facilmente che in altre situazioni. Il problema del papa non è giudicare né strutture né momenti, ma ricordare che ciò che li ha determinati si è opposto all'avvenimento di Cristo, sostituendolo con la propria misura intellettuale e morale. In questo senso è rendere vera la coscienza del peccato personale e comunitario, ma storico; perché la comunità di oggi è cominciata nel cenacolo di Gerusalemme e finirà alla consumazione dei secoli. Perciò quelli che quattro secoli fa hanno fatto il bene lo hanno fatto anche per me, e quelli che hanno fatto il male l'hanno fatto anche contro di me; non mi sostituisco alla loro responsabilità personale, ma i nostri errori sono anche quelli dei precedenti perché il nostro è un corpo unitario.

Se fosse una revisione storica il papa sarebbe in una situazione inconcepibile, perché non tocca all'autorità ecclesiastica fissare i criteri di lettura degli avvenimenti storici; le interpretazioni dipendono dai punti di vista. Il papa non ha voluto sostituirsi a coloro che nella Chiesa e nella società hanno il compito di illuminare gli avvenimenti del passato; ha voluto recuperare un atteggiamento di autentica contrizione, facendo vedere di che portata è il peccato che il cristiano ha compiuto.

DOMANDA

Da una bella intervista di Pupi Avati, noto regista cattolico, rilasciata al mensile 30 Giorni disponibile presso la nostra biblioteca, emerge come il Giubileo, partito alla grande con l'apertura della Porta Santa, abbia **quasi perso la**

sua novità, la sua freschezza, attribuendo la cosa alla presunzione di conoscere già tutto e quindi l'incapacità moderna di essere colpiti da eventi che invece muovono l'atteggiamento di grande deferenza e rispetto verso il mistero rappresentato...

NEGRI

È vero che in questi ultimi cinquant'anni nel nostro paese è stata operata una scristianizzazione, e in qualche modo è avvenuta una vera e propria espropriazione della tradizione cristiana, della coscienza del popolo. È anche vero che insieme al popolo cristiano sono morti tutti gli altri popoli; non dico politicamente, ma che fine hanno fatto le tradizioni popolari che esistevano prima dell'unificazione? (che non è stata soltanto una unificazione socio-politica, che poteva avere anche una sua plausibilità, ma che è stata omologante sul piano culturale. Per cui si è inventato "un popolo").

Il fenomeno di scristianizzazione non è soltanto che i cristiani pregano meno, ma che gli uomini stanno peggio di prima, perché non sono invitati a prendere coscienza della propria vita.

Bisogna andare oltre. La speranza dell'Anno Santo è che si rinnovi l'esperienza del perdono. Non so come, ma può accadere. La fede è sempre un miracolo, che si rinnova e si ripropone alla libertà dell'uomo; se l'uomo ha la capacità di rispondere, questa libertà determina un movimento che è sempre inarrestabile. Anche dal punto di vista psicologico ed affettivo, noi dobbiamo guardare all'esito dell'Anno Santo e alla rinascita della missione. Non si tratta di dire che non siamo più come prima e che la realtà ecclesiale è molto più debole, più condizionata, si tratta di ritrovare la strada del rifiorire. La memoria, l'appartenenza, la missione sono quello che possiamo fare. Potrà questo rinnovamento di noi, rinnovare la situazione ecclesiale? Lo speriamo. Questa nuova situazione ecclesiale potrà dare un contributo significativo alla nuova società? Lo speriamo. Nessuno dei grandi santi che hanno generato cultura e società l'ha fatto con questo programma, meno che mai san Benedetto: se gli avessero detto che quando era a Subiaco con i suoi monaci stava fondando l'Europa, si sarebbe messo a ridere. Pensava soltanto a vivere seriamente la fede con questi amici che il Signore gli aveva dato. La potenza di quella esperienza è stata così travalicante la concretezza e la storicità da diventare la nuova forma del realizzarsi della vita sociale. Noi siamo alle soglie di una nuova evangelizzazione, il tema che il papa ha lanciato nella prima enciclica lo cominciamo a capire adesso. Di fronte abbiamo un millennio che deve essere evangelizzato: l'esito di questa evangelizzazione è solo nelle mani di Dio, può darci il successo, può darci la prova fin quasi alla presunzione della scomparsa. Dio ha i suoi tempi e i suoi modi per mandare avanti il suo progetto di salvezza, e non possiamo pretendere di determinarli.

Al futuro noi partecipiamo nel rinnovamento della nostra identità, ma soprattutto nella nostra tensione a comunicare Cristo, quindi nella misura della ripresa di sé.

L'Anno Santo deve aiutare la Chiesa ad attuare il programma del Concilio Vaticano II, che il papa ha riassunto nel termine comunione per la missione. La comunione obiettiva e miracolosa che esiste con Cristo e fra i cristiani, perché da questa comunione nasca una volontà di missione che rinnova te stesso e può **rinnovare il mondo.**■

OMELIA DI GIOVANNI PAOLO II DURANTE LA MESSA D'APERTURA DELLA PORTA SANTA
(24 dicembre 1999)

1. "Hodie natus est nobis Salvator mundi" (Salmo resp.)

Da venti secoli prorompe dal cuore della Chiesa questo annuncio gioioso. In questa Notte Santa, l'Angelo lo ripete a noi, uomini e donne di fine millennio: "Non temete, ecco, vi annunzio una grande gioia... Oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore" (Lc 2,10-11). Ci siamo preparati ad accogliere queste parole consolanti durante il tempo d'Avvento: in esse si attualizza l'"oggi" della nostra redenzione.

In quest'ora, l'"oggi" risuona con un timbro singolare: non è solo il ricordo della nascita del Redentore, è l'inizio solenne del Grande Giubileo. Ci ricollegiamo spiritualmente a quel singolare momento della storia, nel quale Dio si è fatto uomo, rivestendosi della nostra carne.

Sì, il Figlio di Dio, della stessa sostanza del Padre, Dio da Dio e Luce da Luce, eternamente generato dal Padre, ha preso corpo dalla Vergine ed ha assunto la nostra natura umana. È nato nel tempo. Dio è entrato nella storia. L'incomparabile "oggi" eterno di Dio si è fatto presenza nelle quotidiane vicende dell'uomo.

2. "Hodie natus est nobis Salvator mundi" (cfr Lc 2,10-11).

Ci prostriamo dinanzi al Figlio di Dio. Ci uniamo spiritualmente allo stupore di Maria e di Giuseppe. Adorando Cristo, nato in una grotta, facciamo nostra la fede colma di sorpresa dei pastori di allora; sperimentiamo la loro stessa meraviglia e la loro stessa gioia.

È difficile non arrendersi all'eloquenza di quest'evento: rimaniamo incantati. Siamo testimoni dell'istante dell'amore che unisce l'eterno alla storia: l'"oggi" che apre il tempo del giubilo e della speranza, perché "ci è stato dato un figlio. Sulle sue spalle è il segno della sovranità" (Is 9,5), come leggiamo nel testo di Isaia.

Ai piedi del Verbo incarnato deponiamo gioie e apprensioni, lacrime e speranze. Solo in Cristo, uomo nuovo, il mistero dell'essere umano trova vera luce.

Con l'apostolo Paolo, meditiamo che a Betlemme "è apparsa la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini" (Tt 2,11). Per questa ragione, nella notte di Natale risuonano canti di gioia in ogni angolo della terra ed in tutte le lingue.

3. Questa notte, davanti ai nostri occhi si compie ciò che il Vangelo proclama: "Dio... ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito,

perché chiunque crede in lui... abbia la vita" (Gv 3,16).

Il suo Figlio unigenito!

Tu, o Cristo, sei il Figlio unigenito del Dio vivente, venuto nella grotta di Betlemme! Dopo duemila anni, riviviamo questo mistero come un evento unico e irripetibile. Tra tanti figli di uomini, tra tanti bambini venuti al mondo durante questi secoli, soltanto Tu sei il Figlio di Dio: la tua nascita ha cambiato, in modo ineffabile, il corso degli eventi umani.

Ecco la verità che in questa notte la Chiesa vuole trasmettere al terzo millennio. E voi tutti, che verrete dopo di noi, vogliate accogliere questa verità, che ha mutato totalmente la storia. Dalla notte di Betlemme, l'umanità è consapevole che Dio si è fatto Uomo: si è fatto Uomo per rendere l'uomo partecipe della sua natura divina.

4. Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente! Sulla soglia del terzo millennio, la Chiesa Ti saluta, Figlio di Dio, che sei venuto al mondo per sconfiggere la morte. Sei venuto ad illuminare la vita umana mediante il Vangelo. La Chiesa Ti saluta e insieme con Te vuole entrare nel terzo millennio. Tu sei la nostra speranza. Tu solo hai parole di vita eterna.

Tu, che sei venuto al mondo nella notte di Betlemme, resta con noi!

Tu, che sei la Via, la Verità e la Vita, guidaci!

Tu, che sei venuto dal Padre, portaci a lui nello Spirito Santo, sulla via che soltanto Tu conosci e che ci hai rivelato perché avessimo la vita e l'avessimo in abbondanza.

Tu, Cristo, Figlio del Dio vivente, sii per noi la Porta!

Sii per noi la vera Porta simboleggiata da quella che in questa Notte solennemente abbiamo aperto!

Sii per noi la Porta che ci introduce nel mistero del Padre. Fa' che nessuno resti escluso dal suo abbraccio di misericordia e di pace!

"Hodie natus est nobis Salvator mundi": è Cristo l'unico nostro Salvatore! Questo è il messaggio del Natale 1999: l'"oggi" di questa Notte Santa dà inizio al Grande Giubileo.

Maria, aurora dei tempi nuovi, sii accanto a noi, mentre fiduciosi compiamo i primi passi dell'Anno Giubilare.

Amen!